DA CORESE A TIVOLI

(1867)

APPUNTI

DI

LUIGI MORANDI

Estratto dalla Rivista l'Umbria e le Marche

SANSEVERINO-MARCHE
Tipografia Sociale Editrice, diretta da C. Corradetti

1868.

DA CORESE A TIVOLI

DA CORESE A TIVOLI

(1867)

APPUNTI

DI

LUIGI MORANDI

SANSEVERINO-MARCHE

Tip. Soc. Editrice, diretta da C. Corradetti

1868

Racconto quel poco che ho veduto, senza aggiungervi e senza togliervi un ette; ma non la pretendo a storico, perchè voglio pienissima libertà di saltare di palo in frasca, e, messomi per la via, non andar difilato alla mêta, ma fermarmi dove mi accomoda, e far *tappe* lunghe come quelle del Regno d'Italia.

Se qualcuno mi domandasse del perchè mi sia addossata questa lieve fatica, gli risponderei così: « Io penso che i fatti del 1867 sieno una delle pagine più importanti nella storia dei nostri tempi, e credo che i posteri ameranno di conoscerla a fondo. Un uomo solo oggi non potrebbe darci una monografia completa ed esatta di tutti gli avvenimenti, perocchè nessuno può aver avuto il dono di sant'Antonio; e a voler narrare per detto e per udita, è malagevole impresa: in siffatti casi i soli testimoni degni di fede sono gli occhi e le orecchie proprie. Bisogna dunque per ora star contenti a narrazioni parziali. Parecchie già se ne sono fatte, e da queste *membra disjecta*, rimesse assieme, si avrà un corpo intero di storia. Portando anch'io la mia pietra a questo edifizio, non mi sembra di far cosa inutile; e s'anco m'ingannassi, alla fine dei conti, la pubblicazione di un opuscolo non è poi un'emissione di biglietti pel *corso forzoso!* Quegli a cui non piacessero queste mie ragioni, ha un mezzo molto semplice per liberarsi da qualunque fastidio: non legga! »

I.

La sera del **24** ottobre, verso due ore di notte, arrivai al passo di Corese. Il tempo era buio; buio come il futuro, direbbe un poeta. A poca distanza di là dal ponte, splendevano su varii punti i fuochi degli accampamenti dei volontari. Nel discendere dalla carrozza, i piedi mi si affondavano nella mota.

— Qui deve aver piovuto molto — dissi, volgendomi al vetturino.

— Ha piovuto dirottamente; e lo sanno bene quei poveri giovinotti — rispose dietro di me una voce ignota. Mi volsi, e vidi al barlume de' lanternini della carrozza un uomo di alta statura, tutto avvolto nel suo mantello. Lo credetti uno dei nostri, e subito gli domandai se poche ore prima avesse veduto arrivare una carrettella scoperta a quattro ruote, di quelle che hanno virtù di far partorire le donne. Mi rispose che la carrettella era giunta, e che il colonnello Pianciani, il quale ne era disceso, stava in casa B.***

— È forse lassù il Generale?

— No; il Generale ha passato il confine; perchè ha risaputo che i carabinieri reali sono in traccia di lui.

— Ah! Ah! sarà per salvare le apparenze...

— Sarà! — rispose secco secco il cortese interlocutore. Poi mi si offerse per accompagnarmi dal B.***, raccomandandomi di avvertire il vetturino che avesse l'occhio alle mie robe; « perchè — soggiunse — in questi momenti qui c'è gente di tutte le razze; e accanto agli eroi ci sono i ladri. »

— Servono di fondo al quadro — risposi sorridendo. Giunti innanzi alla porta del B.***, strinsi la mano alla mia guida, lo ringraziai e salii frettoloso le scale. — Seppi poi che quel signore era un uffiziale superiore dell'Esercito: non lo nomino, perchè non vorrei che le cortesie usate a me e ad altri volontari, gli fruttassero qualche carezza dal signor ministro della guerra.

In una stanzuccia a prima arrivata stava il colonnello Pianciani. Quel vecchietto simpatico, che è il dottor Riboli, e una signora tutta vestita a bruno si levavano allora di tavola. La cena, a giudicarne dall'apparecchio e dagli avanzi, doveva essere stata magra più che frugale. Cattiva notizia per me, che dalla mattina, dopo la colezione fatta a Terni, non avevo più mangiato.

Nell'entrare intesi che la Signora, continuando il discorso, diceva al Pianciani:

— ... per voi altri deputati; poichè voi, tra l'altre colpe, avete anche quella di essere deputato.

— E quali sono le altre mie colpe? — domandava ridendo il Colonnello.

— Non voglio dirvele, caro Pianciani. Insomma, io vengo a fare il mio dovere; poichè sapete che sono legata al destino di Garibaldi: ma non ispero più nulla, io. Ha rovinato tutto chi fece arrestare il Generale a Sinalunga.

Era la signora Jessie White Mario che pronunciava queste parole. — In appresso m'incontrai più volte con questa donna singolare. La mattina seguente, mi recai con lei, col Pianciani e col Basso al Convento di S. Maria, durante l'attacco di Monterotondo, e la vidi traversare con passo franco e sicuro una strada dove piovevano le palle nemiche; nella giornata, correva pel convento, apprestando soccorsi ai feriti, coi capelli scomposti, gli abiti insanguinati come quelli di un beccaio, e con tale espressione negli occhi, che ti dicevan chiaro che non avevano potuto sfogarsi in lacrime alla vista di tanti patimenti, poichè nell'anima gagliarda di quella donna, la ragione aveva vinta e soffocata la pietà.

La rividi quando a Monterotondo venne alla testa di quattro volontari, a portar via il materasso del mio letto e di quello di Pianciani, che noi le cedemmo assai di buon grado; ma cho ella richiese con brusche maniere, come avrebbe fatto un commissario di polizia. Un volontario romano dette una definizione molto esatta della signora Mario; egli diceva: « Misse Mario è propio n'angelo pe' noi: ma nu' me pare più 'na donna, e si fusse bella come Creopatra, tanto nu' la toccarei. »

In casa B.*** conobbi anche un altro de' molti tipi originali, che non mancano mai tra' volontari: il professore Filopanti. Veniva da Rieti, e cercava con molta premura del Generale; parlò poco e sempre in aria misteriosa; al vestito, lo avresti creduto un fattore di campagna, e di fatto egli aveva la missione di correr di qua e di là, pel monte e pel piano, di giorno e di notte, a cavallo o a piedi, secondo i casi, per dare ordini e per pigliare istruzioni. Filopanti mi parve il prototipo de' vecchi cospiratori, i quali vivono nel loro elemento quando possono sfidare i pericoli per la causa della libertà; scherzano colla galera e col capestro, come il fanciullo colla pupattola; capaci di trovare gli espedienti più strani ed efficaci, dacchè hanno l'ingegno aguzzato dalla diuturna necessità. Il Generale ordinava che si appiccasse il fuoco alla porta settentrionale di Monterotondo. Come e dove trovare in quei

luoghi materie accensibili? — Era presente Filopanti, e colla rapidità del baleno, fece tra sè questo ragionamento: « Qui son tutti vigneti; dunque nelle case coloniche ci deve essere dello zolfo... Andiamo, ragazzi! » E tornò di lì a poco con sette od otto sacchette piene di zolfo, tolte, a quanto intesi, dalla casa di un curato, il quale pare che avesse a cuore la salute della vite non meno di quella delle anime.

Si dà per certo che Filopanti, che tutti sanno dottissimo nelle scienze positive, abbia una monomania tanto singolare, quanto innocente. — Egli si reputa non so bene se la venticinquesima o la ventottesima incarnazione di Gesù Cristo; crede che Napoleone III sia la settima o l'ottava incarnazione di S. Paolo; ma afferma di non averglielo mai fatto sapere, per timore che non diventi più superbo di quello che è. Filopanti, insomma, sa dirvi a chi apparteneva l'anima che tenghiamo in corpo voi ed io; e siccome egli è di una onestà più unica che rara, questa sua dottrina non gli ha fruttato mai un centesimo. — Quando era emigrato a Londra, una notte, in ora assai avanzata, andò a picchiare alla casa d'un suo amico, il quale si levò di letto con molto rincrescimento, perchè faceva assai freddo: sceso alla porta, Filopanti gli disse: « Sai? ho trovato le prove dell'esistenza di Dio; non sono più ateo! » — « Me ne consolo; ma potevi aspettare domani, per darmi questa notizia! »

Tutto ciò, signori filosofi, proverebbe una volta dippiù che il cuore umano è un libraccio, di cui voi altri avete letta appena e malamente la prima pagina!

A Corese, quella sera, non avreste trovata una pagnotta nè anche per un milione; quindi non si cenò, e per letto fu d'uopo contentarsi di due sedie: eppure io era un principe a confronto di que' poveri diavoli che da quarantott'ore non vedevano pane, e da parecchi giorni dormivano a cielo scoperto, flagellati da pioggie dirotte, laceri, scalzi e senza coperte. A Monterotondo mi raccontarono che un contadino dei dintorni di Corese aveva ricorso al Generale, pel pagamento di un campo di cavoli divorati crudi dai volontari.

II.

Verso le 7 della mattina seguente, montai in vettura col colonnello Pianciani, per raggiungere il Generale, che alla testa de' volontari s'era mosso alla volta di Monterotondo. — La carrozza, che por-

tava la signora Mario e il dottor Riboli, ci precedeva di pochi passi. Traversando il ponte di Corese, il granatiere che era di sentinella e molti suoi commilitoni che stavano lì attorno, ci guardarono sorridendo con aria di compiacenza, come se avessero voluto dire: « Fra poco vi raggiungeremo anche noi! »

Era una giornata delle più belle tra le bellissime dell'autunno. Il sole, che da molti giorni s'era tenuto nascosto, risplendeva più limpido e più gaio; come una bella desiderata, che dopo mezz'ora d'anticamera, vi si presenta sfolgorante di tutti i vezzi della civetteria.

Chi non s'è inteso più allegro e più gagliardo, in una di queste incantevoli mattinate? Aggiungete che gli animi nostri, lusingati da una ardita speranza, si aprivano naturalmente alla gioia; aggiungete che noi, fortunati mortali! avevamo ancora de' sigari; e il sigaro è sempre un fedele compagno, il quale, anche a stomaco vuoto, ha virtù di accrescervi il piacere e di lenirvi il dolore; sicchè è un bisogno più morale che fisico.

A quattro o cinque chilometri dal ponte, udimmo le prime fucilate di Monterotondo, alle quali rispondeva il nostro vetturino, facendo scoppiettare allegramente la frusta. Egli aveva un fratello tra' volontari, e ci veniva dicendo che, se trovava da affidare in mani sicure la carrozza e i cavalli, avrebbe preso il fucile anche lui.

Sotto Monterotondo, presso *l'Osteria del grillo*, incontrammo i nostri avamposti, che ci salutarono come si salutano i nuovi venuti in tali occasioni. V'era anche il *fido Maurizio*, che ci dette nuove del Generale.

La vista che offrivano questi volontari schierati lungo la strada romana, era un misto così fantastico di serio e di comico, di nobile e di grottesco, che, per ritrarlo a dovere, mi bisognerebbe il tuo pennello, o mio carissimo Anton Giulio Barrili; quel pennello col quale hai delineato le pagine stupende dell'*Olmo e l'Edera*. — Se la scelta del soggetto è, — come disse Guizot — la metà dell'opera, questo dei volontari alla volta di Roma potrebbe immortalare un pittore; poichè ha tutte le doti che si richiedono per farne un capolavoro: vastità di dimensioni, grande concetto civile, popolarità spinta quasi al mito, alla leggenda.

In una stessa compagnia, vedevi rappresentati tutti i gradini della scala sociale: come che ogni ordine di cittadini avesse mandato parte de' suoi alla rivendicazione dei diritti nazionali.

Ogni disparità era scomparsa; la comunanza d'affetti, d'aspirazioni, di pericoli, aveva tutti uguagliato: il ciabattino e il bifolco trat-

tavano a tu per tu col nobile e col letterato, senza che questi trovassero ragione di piccarsene; anzi, poichè gli abiti di lusso s'erano logorati più facilmente, i meno agiati stavano in migliore arnese, e tenevano in certo qual modo il sopravvento; ma in molti — per dirla col nostro Manzoni — quei panni logori e scarsi serbavano ancora i segni di un'antica agiatezza. — Le più strane forme di vestiario vi si trovavano bizzaramente accoppiate, ma il borghese predominava; e solo qua e là, in via di eccezione, vedevi alcuni in pieno assetto militare, i quali davano al quadro maggior varietà; tutti però avevano indosso qualche cosa di rosso, non importa se a vece della camicia e del berretto, fosse la sola cravatta: anche questa bastava per darsi l'aria di garibaldino.

Io non ho la vena vocabolaristica del padre Bresciani, per sfoderarvi giù una serqua d'aggettivi, a ridire solamente le foggie svariatissime dei cappelli; mi contenterò di farvi sapere, che dal *cilindro* o *litro* al berretto, ce n'era d'ogni forma e colore. In una sola cosa erano uniformi: nel segno che su tutti i volti avevano tracciato i disagl e la fame. Delle armi è inutile dirne parola. La ruggine che cuopriva la massima parte di quei *catenacci*, mentre era un attestato della solerzia delle guardie nazionali, che li avevano somministrati, era anche un eloquente atto d'accusa contro il signor Rattazzi, che se voleva aiutare efficacemente l'impresa, avrebbe dovuto... o diavolol nel calor del discorso, a momenti me la facevo scappare. Per evitare il pericolo di mettere, senza accorgemene, lo zampino fra le sottane di madonna Politica, prometto che, d'ora innanzi, mi guarderò bene dal nominare il Commendatore e molto meno la sua Signora.

Il fuoco continuava, ma assai lentamente. Ci fu indicata una scorciatoia per Monterotondo, ma tanto disagiata e fangosa, che non ci si poteva metter piede. Soffrii moltissimo, vedendo che il mio Colonnello, incomodato da una malattia al cuore, saliva a stento e con grande sforzo. Fortunatamente due robusti giovinotti vennero a dargli braccio: io avevo da far molto per trascinar su me stesso; nè fu quella la prima volta che invidiai agli altri uomini il dono prezioso della forza fisica, la quale, in certe occasioni, è la forma di argomentazione più persuasiva, benchè non sia scritta in nessuna rettorica. — Quel demonio della signora Mario ci raggiunse, e ci chiamò con grande premura per darci a bere dell'acqua, che conservava con molta diligenza in una borraccia di latta.

III.

Il nome stesso di Monterotondo dice che il paese è posto in altura. Un altro, ne' panni miei, qui metterebbe fuori qualche rancido ricordo intorno all'origine e alle vicende di questo paese: io non me ne sento la voglia. Chi desidera saperne, vada a leggere da sè in qualche polverosa enciclopedia. Per me, Monterotondo è uno di quei paesi, i quali si possono appaiare con que' dannati di Dante,

Che visser senza infamia e senza lodo.

Il presidio pontificio era di *trecentosettantaquattro* uomini, con due buoni (troppo buoni!) pezzi di artiglieria, e si teneva fortificato nelle case sovrastanti alle mura, e per la massima parte nel palazzo Piombino, bello e forte edifizio medioevale, munito di un'alta torre.

Il giovane principe, proprietario di quel palazzo, era tra le nostre file, e poteva ben dire di pugnare *pro aris et focis.*

I nemici stavano al coperto, e, muniti di eccellenti carabine, colpivano a tale distanza, che ne fecero maravigliar Garibaldi.

Che mai potevano fare i volontari coi loro *catenacci* contro le mura e le barricate, senza cannoni? — Farsi ammazzare e nient'altro: e lo fecero anche troppo bene. Ho detto senza cannoni, non parendomi che si possano battezzar per tali que' due giocattoli che avevamo, e che Pianciani consigliava di sparare nottetempo, onde i nemici non li vedessero.

Dalle fenestre del convento di Santa Maria si distinguevano benissimo i papalini che tiravano da quelle del palazzo; e parecchi volontari, in barba ai due cannoni che avevano di fronte a quattro o cinquecento metri, vi facevano fuoco allegramente; ma il colonnello Menotti ordinò che si cessasse, poichè il convento doveva servir d'ospedale. Un volontario salì sul tetto a piantarvi la bandiera nera, *idest* un cencio di tonaca trovato pel convento e raccomandato a un bastone.

Passò più di un'ora, e già i corridoi e le celle erano piene di feriti, quando una violenta detonazione annunziò una cannonata sui muri del convento. « Sarà un equivoco » — dissi ad un bel giovinotto ferito, cui stavo porgendo un po' di brodo che avevo ricevuto dalla signora Mario — « tuttavia — continuai — l'aria di quella fenestra giù in fondo non mi par buona; vogliamo levarci di qua? »

Il povero giovine, stremato di forze per le fatiche e pel sangue che avea perduto, e più di tutto, io credo, per il lungo digiuno, non badò molto alle mie parole, e continuava a sorbirsi lentamente il suo brodo; ma non ebbe tempo a finirlo, che una seconda detonazione più violenta della prima e un turbine di polvere che invase il corridoio, lo persuasero ad accettare il mio consiglio. Tutti i feriti che erano lì, si alzarono dai loro giacigli, e quei volti pallidi s'eran rifatti di porpora. « Ah canaglia! assassini! neppure rispettate i feriti? » — mormorò appoggiandosi al mio braccio quel povero giovine; e un toscano gridava: « Giuraddio! se mi capita uno di questi patatucchi, me lo mangio vivo! »

Tornando verso il corridoio, incontrai Pianciani, e lo avvertii del pericolo; ma egli con sottili argomentazioni si provò a dimostrarmi che le palle del cannone sono bagattelle innocentissime, e che si devono temere molto meno di quelle di fucile.

Io, che a dir vero per certe cose ho avuto sempre la testa dura, non me ne persuasi, e stimai prudente di allontanarmi di là, seguendo lui che andava a visitare i feriti. Il mio modo di vedere fu tutto empirico: ne convengo; ma indovinai, perchè la terza, la quarta e la quinta cannonata non si fecero molto aspettare; e sinchè Dio mi dia vita, dirò sempre: « viva la pratica! al diavolo la teoria! »

Stando a quel che mi raccontò poi un cannoniere che era tra' prigionieri, fu il comandante degli antiboini, che dette l'ordine di puntare il cannone contro il convento, minacciando di far fucilare chi vi si rifiutasse; fu quello stesso, che nella capitolazione, invitato a dare la sua parola d'onore che per un anno non avrebbe ripreso le armi, faceva osservare che questo patto comprometteva il suo grado. « *Ma position! ma position!* » andava esclamando: « *la mia pagnotta! la mia pagnotta!* » E dire che v'ha ancora chi sostiene che i puntellatori della baracca temporalesca ci stanno per la fede e non son mercenari! Io penso che recitino ogni sera il *credo* di Gingillino buon'anima!

Verso le tre pomeridiane, il Generale venne al convento. Il fascino dell'occhio del *nostro vecchietto* (così lo chiamavano i volontari); la calma serena che irradiava dal volto, non si possono ridire a parole. Vestiva il solito costume, ed era armato di un semplice pugnaletto alla cintura. S'assise sullo scalino della chiesa, e là dette gli ordini per la notte.

L'udii dire: « Domani bisogna snidare questi quattro papalini, altrimenti le donne italiane ci piglieranno a scopate. » Si dolse che

parecchi dei nostri si fossero spinti tropp'oltre per servir di bersaglio ai nemici, e disse che l'ordine suo era di aspettare la notte, la quale uguaglia la disparità delle armi. Pianciani, a cui non manca mai il motto arguto, osservava che se nel Tirolo si faceva la guerra delle aquile, quà bisognava fare la guerra dei pipistrelli.

Ordinò la costruzione di *barricate volanti,* per inoltrarsi a dar fuoco alla porta settentrionale del paese; e spiegò in bel modo come dovevano esser fatte queste barricate.

Gli uomini s'impiccoliscono avvicinandoli, decrescono in ragione inversa dei quadrati delle distanze; ma di Garibaldi non è così. Ei vi apparisce più grande a vederlo dappresso. Mi sono provato a scrivere l'impressione che ricevetti, quando mi strinse la mano e mi parlò con tanta affabilità, come avrebbe fatto con un vecchio amico; mi ci sono provato cento volte, ma non sono venuto a capo di nulla.

Un sentimento è una cosa infinita, e la lingua non ha parole bastanti per significarlo:

« Se tutto il mondo fosse carta bianca,
Non basterebbe a scrivere l'amore »

è una verità estetica, che non si crederebbe uscita dalla bocca di un contadino dell'Umbria.

Se il sentimento si potesse — dirò così — fotografare per tutti i versi, non sarebbe più quel che è: l'infinito. Lo spirito umano sarebbe il freddo quattro e quattr'otto del matematico; e le creazioni artistiche non avrebbero più quel *quid* d'immenso, d'incomprensibile, che ci penetra nell'anima, ci commuove, ci esalta, senza saperne bene il perchè. La musica, tra le arti, è quella, che esprime meglio il sentimento: essa

. . . . . . è luce
Che stenèbra l'intelletto,
È parola che traduce
Il mistero d'ogni affetto.

E sapete chi dà un'idea, relativamente esatta, di Garibaldi, e della impressione, ch'egli lascia negli animi? — Il suo *inno*, quel famoso inno, che è stato sempre l'incubo de' poveri delegati di pubblica sicurezza! Quell'inno, che rianimava i volontari affamati e li spingeva allegri sotto il fuoco nemico, come a una danza!

Garibaldi era privo di ogni cosa necessaria, come i suoi volontari. Seppi che in tutto il giorno aveva mangiato una pera, e a questa notizia il mio stomaco si vergognò di lagnarsi delle trent'ore di digiuno a cui era condannato, e alla presenza del Generale non osò importunarmi.

Garibaldi non aveva neppure dei sigari; ne domandò, io gliene offersi, ed egli accettandoli, disse: « Non per me; per mio figlio Menotti » — e il tono della sua voce esprimeva un senso di compiacenza per la condotta del figlio, che gli sedeva pensieroso daccanto.

In verità ho sempre prediletto il sigaro, questo malinconico seguace delle vicende della mia vita; ma giammai l'ho amato come in quel momento.

Gli ammiratori di Garibaldi vengono spesso accusati d'idolatria; ed è vero: noi adoriamo un idolo, che è pur quello di tutto un popolo. Che volete farci? Ognuno accende il moccolo al suo santo; il male sta nell'accenderne due!

IV.

L'incendio della porta, che venne a rischiarare le tenebre, fu uno spettacolo veramente stupendo, e i volontari gareggiarono nell'esporsi al pericolo. Ricciotti mi raccontava che un ragazzotto diciottenne appiccò coi fiammiferi il fuoco alle materie combustibili accatastate sulla porta; e si pose in ginocchio per soffiarci sopra, in mezzo a una grandine di palle; e quando vide salire la fiamma, si alzò gridando verso i nemici: Viva l'Italia! [1]

Garibaldi fu contentissimo de' diportamenti dei volontari, ed entrato a Monterotondo per la porta bruciata, mentre ancora v'era a' piedi un largo strato di brace, scrisse al generale Fabrizi la lettera seguente:

« Monterotondo, 26 ottobre 1867,
ore 4 antimerid.

« Caro Fabrizi,

« L'impresa di Monterotondo è certamente una delle piu gloriose per questi poveri e prodi volontari.

[1] Questo ed altri fatti narrai io stesso in parrecchie lettere scritte dal campo al giornale il *Diritto*. Lo avverto, perchè non vorrei che qualche benevolo mi accusasse di plagio, vedendo che uso talvolta le stesse parole di quelle corrispondenze.

« In tutte le campagne in cui ebbi l'onore di comandarli, certamente non li vidi mai sì travagliati dai disagi, dalla nudità e dalla fame.

« Eppure questi valorosi giovani, stanchi ed affamati, hanno compito in questa notte un sanguinoso e difficile assalto, come non avrebbero fatto meglio i primi soldati del mondo. Sono le 4, e siamo padroni di Monterotondo, meno il palazzo, in cui si sono rifugiati zuavi, antiboini e svizzeri.

« Abbiamo in mano molti trofei della vittoria, cavalli, armi e prigionieri.

« G. Garibaldi. »

I pontifici resistevano ancora; sicchè il Generale dava già le disposizioni per stringer più da vicino il palazzo, e voleva egli stesso andare a far costruire le barricate; ma Pianciani glielo impedì, e ci andò lui.

Il fuoco continuò, ma assai lentamente, sino alle 10 del mattino, finchè i pontifici alzarono bandiera bianca e si arresero.

Garibaldi volle che si dessero cinque lire a testa agli ufficiali e tre ai soldati prigionieri; e furono loro contate in tanti bèi *marenghi* dal colonnello Pianciani, il quale poi le riebbe in carta dal Generale. Senza dubbio, il Pianciani mise fuori l'oro, per sostenere la dignità delle finanze italiane!

Verso il mezzogiorno venne da Roma una compagnia della così detta *legione romana*, coll'intento di rinforzare gli assediati o di fare una ricognizione.

Dopo una scarica, ricambiata quasi a bruciapelo con un nostro distaccamento, fuggirono che pareva ne li portasse il diavolo, lasciando parrecchi prigionieri. Giù a rompicollo per que' vigneti, davano idea di una mandra sbrancata. Perchè questi novelli crociati non imitarono i nostri settanta di San Giuliano? — Tale domanda non è fuori di luogo, dacchè taluni portano a cielo il valore dei papalini, esagerato dagli stessi volontari e dalla generosità di Garibaldi. Io la dico come la so: i difensori di Monterotondo resistettero, finchè poterono combattere senza essere menomamente offesi; nicchiarono subito, quando videro che correvano qualche pericolo. In tutto essi ebbero due o tre morti e sei o sette feriti: i nostri tra morti e feriti superarono i *duecento:* da qual parte sta l'eroismo? È egli una prodezza l'offendere impunemente? A questo patto, anche i conigli doventerebbero eroi!

Verso il tramonto del giorno del nostro ingresso a Monterotondo, Garibaldi volle recarsi sulla torre del palazzo Piombino, non so se per

osservare la posizione, o per godere di una vista superba. Da quella torre si scopriva tutta Roma. Egli stette lungamente a contemplarla, mentre il sole cadente dorava la cupola gigantesca e tutte le altre sommità di quell'immenso ammasso di fabbricato.

Chi sa quali ricordanze gli passavano per la mente, quali affetti gli tumultuavano nel cuore? — Noi si stava silenziosi in disparte, e gli occhi nostri cadevano a riprese su lui e sulla direzione del suo canocchiale . . . sull'uomo che personifica l'avvenire, sulla città che chiude il passato! Fu un momento sublime.

Verso un'ora di notte di quella stessa sera, s'intese il rombo del cannone dalla parte di Roma; e fu un corri corri a costruire le barricate dalla parte della porta bruciata, e piantarci subito uno dei cannoni, trofeo della vittoria, i quali non erano stati chiodati dai papalini, benchè l'affermasse quella bocca di verità che è l'*Osservatore romano*. [1]

Più di mille pontifici, con quattro cannoni, venivano da Roma. Sciuparono moltissima polvere contro i nostri avamposti, e si spinsero fino alla stazione di Monterotondo, dove dal giorno precedente erano stati allocati provvisoriamente cinque feriti. Un uffiziale, ebro di furore e fors'anco di vino, entrò là dentro, e vedendoli esclamò: « *Sont des garibaldiens!* » e scaricò addosso a quegl'infelici la sua pistola a rivolta.

I soldati, per non essere da meno di lui, si fecero sotto colle baionette. I poveri feriti gridavano invano che si rendevano prigionieri. Ettore Giordano di Asti, già colpito da una palla alla coscia, ebbe altre *sedici* ferite di baionetta, da cui lo ha risanato il valentissimo dottor Rossi chirurgo a Spoleto; un altro, di cui non so il nome, ne ebbe *trentasei*. Son vivi e verdi tutti e due, e possono farne testimonianza. Gli altri tre morirono orrendamente martoriati; e non v'ha dubbio che anco i due sopravvissuti furono creduti morti dagli zuavi. . . . . . Oh! degni imitatori di Maramaldo!

[1] « Tempo di guerra, di bugie piena la terra, » e come un piccolo saggio di quelle che si sparsero sul conto de' volontari, trascriverò qui un telegramma pubblicato da tutti i giornali:

« Terni, 25 ottobre (sera). — Garibaldi sconfisse le truppe pontificie a Monterotondo, » impadronendosi di *tre* cannoni. *Alcuni* (!) fra gl'insorti (?) rimasero feriti. Dei pontificii » *molti morti* (!), feriti e prigionieri. »

Telegrafo, giornali e Comitato fecero a chi le sballava più grosse. Da ciò si vada quanto sia necessario il ristabilire la verità, per giovamento della Storia.

V.

S'è fatto e si fa tuttora un gran rumore addosso agli espugnatori di Monterotondo, e si accusano di ladrouecci, di crudeltà e peggio; nè sono i retrivi soltanto che eruttino improperl contro i volontari; no, purtroppo! dacchè le rivoluzioni si rimangiano come Saturno le proprie creature; s'affaticano a calpestare e a distruggere quello che da loro stesse e a prezzo di tanti sacrifizl hanno edificato!

Vediamo dunque qual fondamento abbiano codeste accuse, che tendono a macchiare l'onore di un corpo, il quale, dopo i *Mille* di Marsala, ha dato i *Settanta* di San Giuliano; e, si voglia o no, starà nella storia come una delle più belle glorie italiane.

L'onorevole Fambri disse alla Camera che tra' volontari ce n'era di quelli conosciuti dalla questura; — anche troppo conosciuti! aggiungerò io, e l'arguto scrittore del *Caporale di Settimana* ha voluto darci per nuova una cosa vecchia. La canaglia che cerca di pescare nel torbido, trovò sempre modo d'immischiarsi tra le file onorate dei volontari; forse nell'ultima campagna ce ne potè esser di più, perchè gli arruolamenti si dovettero fare clandestinamente e senza revisione; forse qualche ribaldo potè anche esserci mandato a bella posta per iscreditare l'impresa — cosa che fu sospettata dallo stesso Garibaldi; — ma ciò, lo ripeto, non è nuovo: è stato sempre così. Perchè dunque oggi soltanto lo si mette in rilievo? — Perchè i volontari, stavolta, sono stati sconfitti: e questa veramente è una cosa nuova! Il grido di Brenno si fa risentire sempre che ne capiti l'opportunità. Ai Mille di Marsala nessuno fece mai i conti addosso! Com'è tutto bene quel che a ben riesce, è tutto male quel che riesce a male. Ci sarebbe un sacco di sapienza pratica da metter fuori in proposito; ma lasciamola dormire in pace, chè tanto a lavare il capo all'asino si perde l'acqua e il sapone.

Quando s'entrò a Monterotondo era notte assai inoltrata, e gli abitanti del paese, vedendo che l'esito della lotta pendeva ancor dubbio, non osavano buttarsi dalla parte nostra e si tenevano quasi tutti rinchiusi nelle loro case. Qual meraviglia che qualche mariuolo profittasse dell'oscurità e della confusione per fare i fatti suoi?

Monterotondo è ricchissimo di vigneti; ogni casa ha la sua cantina; *vino buono, acqua cattiva*, dice un adagio locale; e il vino è in. vero talmente generoso, che Garibaldi ebbe a dire non esser quello un luogo adatto pel quartier generale dei volontari. Le botti erano state riempite di fresco: figuratevi se non ne annasarono l'odore quei po-

veri diavoli sfiniti dalla stanchezza e dall'inedia!.:. Io metto pegno di mille contr'uno, che se Catone il censore e lo stesso Fambri questore della Camera, si fosse trovato ne' panni dei volontari, avrebbe dato mano a forare le botti.

Tuttavia, Garibaldi chiamò subito a sè il colonnello Pianciani e lo incaricò di costituire un consiglio di guerra, affidandogliene la presidenza, e compartendogli istruzioni molto severe per punire i colpevoli.

Menotti, accompagnato dal capitano Bèrnabei, girava per Monterotondo in traccia di quelli che avevano abusato della resistenza passiva delle botti; e lo vidi io stesso piantarne uno colle spalle al muro e strappargli dal petto l'onorata camicia.

Pochi esempî di giusta severità bastarono perchè l'ordine non fosse più turbato, e i buoni, che erano il maggior numero, ripigliassero subito il sopravvento sui malvagi.

Corse voce di uno stupro a danno di una giovinotta quindicenne, brutta anzi che no, ma piena e rubizza come le madonne di Buffalmacco, il quale — a detta del Redi — stemperava i colori colla vernaccia. — Furono chiamati i genitori e la giovane stessa davanti al consiglio; si fecero le più minute interrogazioni, e non se ne ricavò altro, se non che due volontari erano venuti a parole e poi a bastonate col fratello della ragazza, la quale non sarà certo per colpa dei garibaldini, se non avrà in paradiso un posto d'onore accanto a santa Chiara e alle altre vergini consorelle.

Si disse anche che s'erano maltrattati dei preti; anzi, un pio vescovo francese ha dato a credere a' suoi diocesani che i volontari aveano fatto sacramento di arrostire Pio IX, come un fegatello!... Ciò è naturale: le calunnie, piccole qui, ingrossano in ragione della distanza. Eppure Garibaldi ripeteva sempre il suo ritornello: « Io non me la piglio coi preti! » E non ce la prese nessuno dei volontari, e possono farne testimonianza tutte le chieriche di Monterotondo; ma particolarmente il padre Vincenzo Vannutelli di Roma, cappellano de' papalini. — Questo giovane frate era un fanatico del vecchio stampo, come se ne trovano pochi oggidì. Credevasi, e non senza molte ragioni, ch'egli avesse fatto fuoco contro i nostri dalle fenestre del palazzo Piombino. Tradotto innanzi al consiglio di guerra, negò di aver tirato; ma confessò francamente di avere esortato i pontificii a resistere fino agli estremi, e a farsi anche ammazzar tutti per la santa causa, sicuri della gloria eterna del paradiso: consiglio questo più da mussulmano che da cristiano, e che non andò a' versi del comandante degli antiboini, il quale, se aveva

tanto a cuore (come abbiamo veduto) la sua *position*, doveva per logica conseguenza avere anche molto cara la pelle.

Del resto, fu lo stesso cappellano, che la mattina del 26, scemato forse il primo fervore, consigliò la resa.

Egli aveva indosso un piccolo albo, sul quale andava notando momento per momento tutto ciò che gli accadeva, o che gli passava pel capo; e ogni nota finiva con questa giaculatoria, o con una consimile: « Gesù mio, fatemi buono! Madonna mia, mantenetemi puro! ec. » — Pare che non credesse molto alla *pretofobia* de' garibaldini, perchè sull'albo avea scritto e poi disse egli stesso che voleva recarsi nel nostro campo a raccomandar l'anima ai feriti.

Stette imperturbato davanti al Consiglio, e solo parve commuoversi quando il Presidente gli ricordò con parole calme e solenni che la missione sacerdotale è missione di pace, e che davanti a Dio, egli, coll'animare i soldati ad un'accanita resistenza, s'era forse fatto responsabile della morte di molti giovani infelici, i quali potevano essere risparmiati, e delle lagrime di altrettante povere madri. — Evidentemente l'animo di quell'uomo era sotto il dominio dello scrupolo, incubo terribile dei chiostri del medio-evo.

Il Consiglio non prese alcuna risoluzione intorno a lui, e rimise la faccenda al Generale;[1] allora il Frate scrisse un'istanza a Garibaldi, chiedendo che gli permettesse di trasferirsi in Isvizzera. Prima di mandarla, la fece leggere a me, e mi chiese se l'approvavo. Notai queste parole, colle quali conchiudeva: « Generale! non ismentite la grandezza e la generosità, che tutto il mondo vi attribuisce! »

Fra i volontari c'era un suo cugino, il maggior Vannutelli romano; il Frate chiese di vederlo, e ci parlò durante un intervallo della seduta. Gli furono usate molte gentilezze da tutti noi; ma specialmente dal capitano Pantaleo, pel quale il Vannutelli dette a me un vigliettino, che non potei consegnargli, non avendolo più riveduto. Lo conservo, e credo di non peccare d'indiscretezza pubblicandolo, essendo cosa innocentissima. Eccolo:

« Signor Pantaleo,

« Spero che Ella non mancherà di venire a vedermi, secondo le promesse, prima di partire, nella giornata.

« Suo amico gratissimo
« Vincenzo Vannutelli. »

1 Quanto dico riguardo al Consiglio di guerra, lo so perchè ne fui Segretario.

Diamine! che il Frate pensasse di riconvertir Pantaleo? O questi s'era proposto di far doventare liberale il Frate? — Comunque sia, il padre Vannutelli sta ora in Roma, sano e salvo, e ha scritto una relazione su quanto gli accadde a Monterotondo. E chi sa che anche egli non abbia spezzato la sua lancia contro i garibaldini? Se così fosse, me ne dorrebbe per lui! Il fatto che essi non gli tòrsero neppure un capello, ma anzi lo trattarono con modi urbani e gentili, basta da solo a smentire tutte le bugiarde asserzioni, che li fanno passare per tanti *mangia-preti*. Certamente che in mano degli Austriaci del 1849, degli Austriaci invocati e benedetti da Pio IX, il padre Vannutelli, confessando di essersi diportato da generale più che da cappellano, da fazioso più che da sacerdote, avrebbe corso ben altra sorte, e forse nella Storia ci sarebbe un Ugo Bassi in trentaduesimo!

Omai tutti dovrebbero esser convinti che la rivoluzione italiana — nuovo fenomeno storico per questo lato — è rivoluzione eminentemente pacifica, scevra di spargimenti di sangue e di violenze, perchè è rivoluzione matura e certa del suo finale e completo trionfo. — La violenza, così negl'individui, come ne' governi e nei partiti politici, è una tacita ma indubbia testimonianza di debolezza, se non assoluta, almeno relativa; e il far martiri non ha giovato mai a nessuna causa, per quanto buona ella fosse: lo sa il Cristianesimo trionfante pe' suoi martiri e poi scadente per i martirizzati da lui. La rivoluzione italiana non ha avuto nelle sue file i martirizzatori, nè in quelle de' suoi avversari i fanatici pel martirio: ciò significa che da una parte s'aveva coscienza della superiorità delle proprie forze e s'era certi del buon successo, e che dall' altra i più erano convinti d'essere apostoli d'una causa perduta, per la quale non valeva la pena di dare la vita. S'intende già che, in tali casi, le eccezioni non fanno regola.

Più volte, da persone sinceramente liberali ho udito lamentare che non si sia fatta una buona acciaccata di preti e di codini, giusto come nella prima repubblica francese. Costoro non sanno di desiderare un fatto, che, se fosse accaduto, avrebbe forse rese possibili le restaurazioni de' cessati governi, e senza dubbio sarebbe stato indizio di poca forza. Non bisogna confondere due avvenimenti storici che sono tra loro disparatissimi.

La rivoluzione francese dovette fatalmente esser violenta, avendo a superare ostacoli potentissimi, tradizioni e costumanze, ingiustizie e pregiudizî, radicati da più di dieci secoli; l'urto violento ch'essa dette ad aprire la breccia, la fece retrocedere per forza di reazione, come

accade delle artiglierie, che, dopo avere esploso, danno all'addietro. La rivoluzione italiana all'opposto ha trovato nemici debolissimi, perchè essi non hanno più fede nella loro causa; nemici che resistono ancora, ma il cui fuoco è fuoco di paglia. Il torrente travolge impetuoso nella sua furia tutto quello che si oppone al suo corso; ma presto finisce; il fiume scorre placido sopra il suo letto secolare, e dura perenne. Se così ci piace, diciamo pure che la rivoluzione francese preparò il letto alla nostra; ma non le confondiamo insieme. « La pera quando è fatta casca da sè » è un proverbio che chiude il segreto dell'ultima nostra rivoluzione.

Queste sono verità vecchie ed elementarissime; ma appunto perchè sono troppe facili a capirsi, vengono disconosciute dai più. Sembra un paradosso, eppure non lo è: noi siamo soverchiamente dotti per intendere certe verità semplicissime.

VI.

La mattina del 29 ottobre, un simpatico uffiziale delle guide, il tenente Filippo De Cupis, venne a Monterotondo, recando questo viglietto del Generale:

« Santa Colomba, 28 ottobre 67.

« Caro Pianciani,

« In luogo della compagnia che dovevate prendere per cambiare i governi — pongo a vostra disposizione il battaglione che trovasi acquartierato a Mentana — col quale marcerete immediatamente a Tivoli — occupando militarmente quel paese — da dove ci potrete inviare i viveri di cui abbisogniamo.

« G. Garibaldi. »

Il colonnello aveva già accettato l'incarico di recarsi ad ordinare i governi provvisori ne' paesi occupati, facendosi però promettere dal Generale che lo richiamerèbbe, quando i volontari stessero sotto le mura di Roma.

A mezzogiorno eravamo a Mentana. — Presentandosi in nome del Generale ai volontari del 14°. battaglione, Pianciani diresse loro poche parole, raccomandando la disciplina, con quella eloquenza sbrigliata, ma viva ed efficace, che gli è tutta propria. A questo proposito

mi ricordo di un curioso fatterello. A Monterotondo, parecchi volontari facevano fuoco all'impazzata: Pianciani, indignato, li rimproverò, e mescendo gli elogi alle rampogne, conchiuse con queste parole: « Siete degli eroi, ma siete de' grandi asini! » E i volontari risposero battendo le mani, e gridando: « viva il Colonnello! »

Verso le 2 pomeridiane, il battaglione si pose in marcia per Tivoli, con tutte le precauzioni richieste dalla prudenza militare, dacchè ignoravamo se la città fosse sgombra o no dai pontifici. Confesso che fu quella la prima volta che vidi veramente in bell'ordine i volontari.

Scorgendo da lunge la città e la campagna predilette da Orazio e da Sallustio, da Tibullo e da Virgilio, da Augusto e da Mecenate, e da tanti altri che abbiamo appreso a venerare sulle panche della scuola, un senso di gioia e di mestizia mi occupò l'anima, e sotto voce m'andavo ripetendo questi versi:

Me nec tam patiens Lacedæmon
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis
Et præceps Anio ac Tiburni lucus et uda
Mobilibus pomaria rivis.
. . . .
Tibur Argæo positum colono
Sit meæ sedes utinam senectæ,
Sit modus lasso maris et viarum
Militiæque.

Militiæque! Ma io, abbenchè facessi viaggio sulla cavalcatura di san Francesco, non ero stanco nè della via, nè della milizia, e pensavo che il buon Orazio lo fosse, solo perchè dopo Filippi aveva voltato bandiera.

Alle 5 pomeridiane s'entrava a Tivoli, tra le festose accoglienze della popolazione. I papalini avevano sgombrato di là il giorno precedente, conducendo seco a Roma anche quelle sante lane de' reverendi padri della *compagnia.*

Le fenestre erano adornate da' volti simpatici delle belle figlie del Lazio, da bocche sorridenti e da occhi nerissimi, i quali Dio sa quanto penetrassero a fondo nel cuore di quelle birbe di volontari!

In un attimo fu apparecchiato il quartiere; ma i garibaldini ebbero appena tempo di andarvi a posare le armi, perchè chi li tirava da una parte, chi dall'altra, e fino alle 10 della sera, preceduti dalla banda civica, a braccetto coi cittadini, percorsero le vie, fermandosi più volte sotto le fenestre del Colonnello, gridando i soliti evviva, e

poi, giusta il costume, ad ogni caffè od osteria che trovavano, per rinfrescarsi la gola. Poveretti! dopo tanti stenti, erano davvero arrivati alla terra promessa: e se ne mostrarono degni, in modo da meritarsi gli elogi dello stesso *Osservatore romano!*

Quella sera, una Signora molto culta e gentile mi disse che insieme ad altre sue amiche avrebbe posto mano a cucire camicie rosse; — « perchè — aggiunse — questi volontari entrando a Roma cogli altri, facciano bella mostra di sè, e i maligni non si rallegrino vedendoli così mal vestiti. »

— « Ah! signora, i nostri nemici avrebbero ben poco da rallegrarsi per questo. Sa ella l'origine della *Camicia rossa?* » — « No. » — « Ebbene, stassera lo saprà. » — E di lì a poco, le mandai trascritti questi due stornelli:

L'ORIGINE DELLA CAMICIA ROSSA

I.

Garibaldi diceva a' suoi soldati:
— Figli! con me si mangia e dorme poco;
Chi vuo' d'Italia gli stranier' cacciati,
Non deve mai trovar posa nè loco,
Ed ora in cima ai monti, ora ne' prati,
Sempre al vento, alla neve, all'acqua, al foco.
Con me chi vuo' portar veste d'onore,
Se la deve acquistar col suo valore.
Una camicia bianca avete indosso:
Col vostro sangue vi si tinga in rosso! —

II.

S'è perduta nel mare la conchiglia
Che tingeva la porpora ai tiranni;
S'è perduta, e mai più non si ripiglia,
Nè si compra per oro o per inganni;
Ma la santa Camicia ognor vermiglia
Voi la vedrete, e passeran mill'anni.
Finchè di patria durerà l'amore,
Si troverà per tingerla il colore;
Finchè di patria durerà l'affetto,
Per tingerla v'è sangue in ogni petto!

Il giorno seguente erano già pronte parecchie camicie, e n' ebbi una anch'io, e, indossandola, rigustai tutta quella gioia, che tante volte m'aveva inebbriato da fanciullo, quando la mamma al dì di festa mi

faceva mettere un abito nuovo: gioia, che, nella fisiologia del piacere, è annoverata fra le mille che ci procura la vanità. — I Tivolesi ci fecero dono anche di parecchie sciabole cha avevano servito alla buona memoria della Guardia civica del 1848, sulla lama delle quali da un canto v'è scritto « Viva l'Italia, » e dall'altro « Viva Pio IX. » — « Bella cosa! — diceva uno de' nostri uffiziali ch'era stato de' *Mille* — bella cosa sarebbe il far entrare nel ventre a qualche antiboiano tutto il *viva Pio IX.* »

VII.

Il giorno del nostro ingresso a Tivoli, il Colonnello convocò in casa sua il fiore della cittadinanza e vegliò sino alle 3 antimeridiane del giorno seguente, per provvedere all'ordinamento del nuovo governo e della pubblica sicurezza.

La vecchia rappresentanza municipale fu disciolta; ma il capo di essa, il cavaliere Giovanni Tomei, uomo devoto al Governo pontificio, ma intelligente, onesto e benamato dalla popolazione, accettò provvisoriamente, insieme a' suoi colleghi, l'incarico degli affari municipali e governativi, approvando così il mutamento di Governo: tanto era radicata negli animi la persuasione dell'impossibilità di un ritorno al passato!

Ecco la Notificazione pubblicata dal Municipio il giorno 30 ottobre:

MUNICIPIO DI TIVOLI [1]

Notificazione

Riunita Tivoli alla gran famiglia Italiana, d'ordine dell'Eccmo: sig. Colonnello Pianciani, Comandante il Corpo de' Volontari Itailani, residente in Tivoli, si pubblica quanto appresso:

L'attuale Municipio è disciolto, la Guardia Municipale rimpiazzata dalla Guardia Nazionale, gl'Impiegati di nomina Pontificia sono destituiti, salvo il far valere in seguito i loro diritti.

I Cittadini saranno chiamati, quanto prima, ad eleggere, secondo il loro diritto, la rappresentanza Municipale.

Con apposito decreto viene ordinata la costituziono della Guardia Nazionale, con nomine speciali si procederà ai rimpiazzo degli Impiegati Governativi.

È sospesa la esigenza sul dazio del macinato. Tutti gli altri dazi e le relative leggi di Finanza del cessato Governo Pontificio sono provvisoriamente conservate, in attenzione di un ordinamento più consentaneo ai principî di equità e di giustizia.

Altrettanto, e nello stesso intendimento, è decretato per tutte le leggi civili e penali.

[1] A Tivoli, che conta sette od otto mila abitanti, ed è forse la città più industriosa e civile dello Stato pontificio, non v'è tipografia, ed il Municipio pubblica le sue Notificazioni manoscritte! Al lettore i comenti.

L'autorità Governativa e Municipale per le attribuzioni di Gonfaloniere e Governatore, viene riunita nella persona dell'Incaricato del Governo Nazionale sig. Tomei Giovanni, che verrà assistito dai signori Regnoni Romualdo, Castrucci Generoso, Serra Giacomo, Mattias Giacomo, Serbucci Domenico, Coccanari Egidio.

Il sig. Giacomo Martini, in dipendenza dell'Incaricato di Governo, avrà la Direzione dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza.

D'ordine ecc.

Dato a Tivoli, li 30 ottobre 1867.

Il Colonnello Comandante
PIANCIANI

All'Incaricato di Governo sig. Tomei Giovanni viene comunicato il presente decreto, perchè sia pubblicato ed abbia la sua piena ed immediata esecuzione.

Il Colonnello Comandante
PIANCIANI

Dal Palazzo Municipale, li 30 ottobre 1867.

GIOVANNI TOMEI

Per copia conforme all'originale affisso nella mattina di oggi 30 ottobre 1867 nella Piazza della Regina.

VINCENZO COCCANARI Segretario.

Il 31 ottobre, la Guardia nazionale, composta di duecento e un giovane, che si offersero spontaneamente, e de' quali conservo i nomi, già cominciava il servizio. Parecchi giovinotti chiesero anzi di entrare nelle nostre file, e vi furono accolti fraternamente. Si mise su alla meglio, in due giorni, un piccolo squadrone di guide, che ci erano indispensabili pel servizio di perlustrazione, e per ciò fu d'uopo requisire una trentina di cavalli, taluni dei quali vennero offerti generosamente dai cittadini.

La città era tranquillissima e allegra; molte bandiere sventolavano dalle fenestre, e la banda civica percorreva ogni sera le vie, seguita da gran numero di popolo, suonando l'*Inno di Garibaldi,* che aveva imparato in un batter d'occhio, e la canzone « *Camicia rossa, camicia ardente* », che già sapeva. Povera Banda tiburtina! oggi sarai costretta a tormentar le orecchie del prossimo colle note rachitiche dell'*Inno di Mentana.* Ma purtroppo è questa la sorte di tutte le bande cittadine: oggi inneggiare a Cristo, domani a Barabba!

Le piccole comuni della Comarca risposero unanimemente all'invito che il Pianciani fece loro, di aiutare i volontari che *chiedevano pane;* sicchè, senza usare violenza di sorta, ci fu possibile compire la più importante tra le opere di misericordia, mandando in soli quattro giorni a Monterotondo 1470 libre di carne e 7140 razioni di pane, nonchè molte rubbia di grano.

Mi recò grande meraviglia il vedere che il Governo pontificio aveva degli avversari anche tra' *priori* delle piccole comuni di campagna,

dacchè esso li sceglie con tanta cautela fra' suoi più accaniti partigiani. Ma tant'è! quando un Governo è presso alla morte, trova nemici anche dove meno se li aspetta. — Io serbo tra gli avanzi del mio segretariato parecchie lettere di codesti priori, le quali con parole semplici ed eloquenti benedicono alla venuta de' volontari, che li libera dai *perfidi oppressori, dall'infame giogo dei preti,* ecc., ecc.

VIII.

La notte precedente il 2 novembre, all'un'ora antimeridiana, Pianciani partì da Tivoli per Monterotondo, a fine di ricevere alcune istruzioni dal Generale. Io lo accompagnai, ed era con noi anche il professore Filopanti.

Tenendo la strada rotabile, prima di svoltare a destra pei colli di Mentana, ci trovammo a poca distanza da *Ponte Mammolo,* ch'era guardato da un piccolo presidio francese con un pezzo di cannone. L'oscurità e la nebbia ci avevano impedito di vedere ove fossimo; e così, bel bello, s'era quasi capitati in bocca al lupo. Il vetturino ci disse allora placidamente che neppur lui conosceva il vero punto di svoltà. Egli era neutrale quanto l'Inghilterra, e se ne infischiava dei papalini e di noi! — Scendemmo dalla carozza, e il Colonnello, pigliando la sua pistola a rivolta, ci disse: « Vi avverto, in ogni caso, ch'io non mi farei prender vivo! » — « Neppur io! » rispose il Filopanti, che ha de' conti vecchi da aggiustare col Governo del Papa. « *Fiat voluntas vestra, per omnia sæcula sæculorum* » — mormorai tra' denti. Il vetturino stette zitto come l'olio..... Ah, i vetturini! i vetturini!

Camminando silenziosi, pensavo alla giovanile fermezza dell'animo de' due vecchi patrioti. — Roma ci era lontana pochi chilometri, e la *Porta Pia* si vedeva distintamente. Più volte ci rivoltammo a guardarla, e pareva che il cuore ci dicesse che per allora non dovevamo vederla più. — Un contadino ci servì di guida.

Mentana e Monterotondo erano piene di volontari, spensierati ed allegri giusta il costume. Notai però che il Generale stava pensieroso più dell'usato. — Prevedeva forse l'attacco del giorno seguente? Nol so; ma è certo ch'egli, circa le 3 pomeridiane, venne col Pianciani a Mentana, per osservare da quelle alture la posizione di Tivoli, e nel congedarsi da lui, gli confidò l'intenzione che aveva, di riconcentrare colà all'indomani, se fosse stato possibile, tutte le forze. Perciò gl'in-

giunse d'invitare in suo nome il Nicotera a Tivoli; di ritirarvi anche i distaccamenti spinti a Subiaco, e di ordinare al generale Orsini che restasse in Palestrina, mantenendosi sempre in relazione col presidio di Tivoli. Gli raccomandò inoltre che si studiasse di evitare anche il sospetto di un conflitto colle truppe italiane; che continuasse ad ordinare i governi nazionali, secondando i plebisciti; che mantenesse la quiete pubblica, e tutelasse la sicurezza individuale; che non ispargesse senza stretta necessità il sangue de' volontari; che tenesse Tivoli, finchè ci fosse speranza di aver dei soccorsi; e che, infine, potendolo, soccorresse egli stesso chi venisse attaccato: in caso contrario, si ritirasse al Confine del Regno italiano.

Codeste istruzioni di Garibaldi, e alcune voci intese al Quartier generale, fecero sospettare al Pianciani che in Roma s'andasse meditando un attacco contro di noi. Laonde, tornato la sera a Tivoli, rafforzò i posti avanzati di *Ponte Lucano* e di *Ponte di legno*, destinando a ciascuno due guide; ordinò perlustrazioni di cavalleria. A Tivoli non erano più di *trecentocinquanta* uomini, con sei cartucce inumidite per ciascheduno. Il Generale n'era informato, e aveva detto che si facesse come meglio si poteva. La munizione era di là da venire per aiutare i morti; ond'è naturale che bisognava adattarsi alla meglio.

Alle 7 della mattina del 3 novembre, erano già apparecchiati gli alloggi per meglio di 4000 uomini; alle 2 pomeridiane, giungevano gli ufficiali forieri; la popolazione che aveva immaginato l'arrivo del Generale, era tutta in moto, le fenestre s'imbandieravano, sui volti de' cittadini si leggeva un'insolita gioia, la banda si preparava ad andare incontro ai volontari. — Erano le 4 della sera, e le vedette destinate ad osservare i movimenti delle colonne, non facevano alcun segnale; il Colonnello volle andar da se stesso, e vide che la pianura da Tivoli alle colline di Mentana era affatto deserta. Un vento gagliardo spirava da Tivoli verso Monterotondo. Gli ultimi uffiziali, che arrivano per provvedere agli alloggi, dicono di aver udito qualche cannonata dietro di sè; si spediscono delle guide agli avamposti, i quali ripetono che tutto è tranquillo. — Che cosa può essere accaduto? — Nulla di grave, certamente (pensavamo noi altri); perocchè a Tivoli fu intesa la nostra moschetteria quando attaccammo Monterotondo, ed oggi nessuno ha inteso nulla; forse, una ricognizione nemica s'è spinta tropp'oltre, ed ha avuto uno scontro colla nostra avanguardia: questo ha ritardata la marcia, sicchè sopraggiungendo la notte, le colonne avranno dovuto pigliar posizione; domattina continueranno per Tivoli; durante la notte, avremo istruzioni dal Generale.

Tranquilli per queste supposizioni, che ci parevano ed erano infatti ragionevolissime; dopo che il Colonnello ebbe rassicurata la popolazione, che con la banda in testa tornava in città; stanchi pel continuo affaccendarsi del giorno, ci ponemmo a tavola a mangiarci il pranzo, che s'era apparecchiato pel Generale. Quand'ecco (e fu proprio così), si spalanca la porta della sala, e ci apparisce il bravo capitano Giuseppe Luciano Combatz, ansante e trafelato, senza cappello, e cogli abiti lordi di fango. — La sera del giorno precedente, egli era venuto con me da Monterotondo a Tivoli, per parlare di questa città illustre e liberale, nei due giornali di Parigi, *Le Courrier français* e il *Temps*, di cui era stato corrispondente ufficiale in tutte le campagne dell'indipendenza italiana e cretese, soldato e giornalista nel medesimo tempo, e coperto di onorate ferite. Sta volta, il valentuomo fu a un pelo che non andasse tra' primi a portar la corrispondenza nel mondo di là! — Ecco il fatto. La mattina del 3, ei se ne tornava sopra un magro ronzino a Monterotondo, per pigliarvi la sua valigia. Giunto sotto Mentana, intese de' colpi di fucile; ma non ci fece caso, credendo che fosse il solito giuochetto de' volontari; ed anzi, temendo che questi, vedendolo in borghese, non gli facessero qualche brutto scherzo, ebbe la poco felice ispirazione di sbottonarsi il soprabbito, per mostrar la camicia rossa, nel mentre s'inforcava gli occhiali, perchè non vedeva più in là d'una spanna. Ciò fatto appena, gli piovve addosso una grandine di palle, una delle quali gli sfiorò la pancia e lo fe' cader giù dalla sella. — Nel raccontarci tutto ciò, il Combatz aggiunse che aveva veduto partire le fucilate da un pelottone appostato sull'alto di un poggio: antiboini, di certo — diceva lui — perchè avevano pantaloni rossi. — Ah, mio caro Combatz! due giorni di poi, dovevate imprecare alla terra nativa, come l'Anglo de' *Profughi di Parga*, ripensando che quella carezza poteva esservi stata fatta da' vostri fratelli, i quali anch'essi hanno, purtroppo, le brache rosse!

Ma allora, nessuno di noi pensò che i Francesi avessero preso parte al combattimento. Era tale enormezza, che non ci passava neppure pel capo!

Il racconto del Capitano, tuttochè ci mettesse in sospetto, non era tale da farci supporre la sanguinosa catastrofe di Mentana.

Nelle prime ore antimeridiane del 4 di novembre, parecchi carrettieri, tornati da Monterotondo, raccontarono che il paese era occupato da' Papalini e Francesi. Furono, senz'altro, fatti arrestare, quali spargitori di false novelle: prova di più che tutte le verità non si possono

dire! — Nonpertanto, codeste voci ci persuasero che qualcosa di serio doveva essere accaduto; tanto più che nessun ordine ci perveniva dal Quartier generale, con cui s'era tentato, ma inutilmente, di metterci in comunicazione, perocchè alcune guide spedite in avanti avessero fatto come il corvo di Noè. — Alcuni fuochi si scorgevano sulle alture di Mentana, distanti da noi circa 20 chilometri. Erano essi de' nemici, o de' nostri? — Finalmente, alle 8 del mattino del 5, giunse a Tivoli il giovane duca Pasqua, uffiziale del Quartier generale. Egli c'informò della battaglia di Mentana, da dove Garibaldi lo aveva spedito a Sant'Angelo. Alle 5 della sera, un vetturale raccontò di aver veduto egli stesso Garibaldi passare il confine a Corese.

I piccoli paesi di Monticelli e Sant'Angelo, a pochi chilometri da Tivoli, erano occupati da tre battaglioni del tenente colonnello Paggi, il quale si pose agli ordini di Pianciani. E fu buona ventura codesta, perchè il nemico si disponeva ad attaccar Monticelli. Pianciani ordinò al Paggi di lasciare un battaglione sulle alture, e di avanzarsi verso Tivoli cogli altri due. — Il nemico sospese la marcia nella pianura, e ce ne fecero accorti i fuochi notturni. Sull'imbrunire, anche l'altro battaglione ebbe ordine di recarsi a Tivoli; e alle 5 antimeridiane del giorno 6, Sant'Angelo e Monticelli venivano occupati dal nemico, che trovò casa vuota. Nella notte, tutti i nostri ufficiali superiori si riunirono a consiglio, e deliberarono di abbandonar Tivoli ordinatamente, prendendo la via di Arsoli e le alture di Riofreddo e Vallinfreda, per appoggiarsi al confine italiano di Orvinio, e là aspettare istruzioni e notizie sicure.

IX.

Alle 9 del 6 novembre, la Colonna, composta di 4 battaglioni, si poneva in marcia con ordine perfetto. — La città era nello squallore; ma la Guardia nazionale stava sotto le armi, e promise di mantener alta la sua bandiera, finchè avesse potuto, e in ogni modo, di conservarla, per rialzarla di nuovo e per sempre. — Una trentina di cittadini di Tivoli, e de' vicini paesi, ci seguirono, emigrando volontariamente.

All'una pomeridiana eravamo a Vicovaro; alle 4, ad Arsoli, dove si pernottò. Alle 3 pomeridiane del giorno 8, dopo una marcia sempre ordinata, ma oltremodo faticosa, su per quei monti privi affatto di strade, giungevamo a Vallinfreda, dove risapemmo che Garibaldi stava

sotto buona custodia alla Spezia, e che le truppe italiane avevano sgombrato il territorio pontificio, in cui non restavamo che noi e i pochi volontari comandati dall'Orsini.

Una colonna di 2000 Francesi ci pedinava, occupando successivamente i luoghi da noi abbandonati; non osava tuttavia attaccarci, dacchè noi avevamo sempre posizioni vantaggiose sulle alture, da dove anche le sassate *avrebbero fatto meraviglie* quanto gli *chassepots*.

Il restare più a lungo nel territorio nemico sarebbe stata follia. Ma innanzi di ripassare il Confine, si convenne coll'Autorità politica di Orvinio, affinchè ai volontari venissero usati i maggiori riguardi. — Pianciani dettò un ordine del giorno, che fu letto tra' vivissimi applausi; dacchè esprimeva fedelmente le idee di tutti i volontari. Lo riproduco come documento:

CORPO DEI VOLONTARI ITALIANI

Ordine del giorno 8 novembre 1867.

VOLONTARI!

La nostra missione è sospesa.

Gl'Italiani di Roma furono condannati dalla prepotenza straniera al giogo del prete, quando i fratelli loro vivevano già della vita nazionale. La diplomazia essa stessa conobbe l'ingiustizia del fatto, e le truppe estere si ritirarono in nome del principio del non intervento, dicendo ormai Roma appartenere ai Romani.

I Romani e gli Abitanti delle provincie ancora soggette al Pontefice, non tardarono un momento a manifestare la volontà loro d'unirsi al resto d'Italia.

Il Governo italiano, legato da patto solenne, non voleva ascoltarli prima che essi si liberassero dal potere che li opprimeva; ed essi insorsero per liberarsene e chiamarono a soccorso emigrati loro e quanti Italiani sentissero amore di patria. Il primo fra questi, Giuseppe Garibaldi, accorse a quel grido, e noi lo seguimmo, privati cittadini insino al Confine; al di là di esso, legioni della rivoluzione interna; perciocchè se al Papa è concesso di assoldare mercenari stranieri contro la libertà dei Romani, sarebbe assurdo negare ai Romani il diritto di chiamare Volontari fratelli contro la tirannia che li opprime.

Il principio del non intervento è stato violato; il diritto dei Romani sconosciuto; quello nazionale vilipeso. A noi resta la coscienza di aver adempiuto un dovere; la responsabilità, a quelli che abbiano mancato al proprio.

Quando la forza prepotente sopprime il diritto che noi rappresentiamo, non ci rimane se non che protestare, determinati ad esercitarlo subito che si possa.

In seguito alle istruzioni del generale Garibaldi, io ho dovuto evitare di spargere il vostro sangue, quando nessun vantaggio poteva derivarne al paese. Ho potuto mantenere l'onore della Camicia rossa. Essa seppe avanzare contro il fuoco dei nemici, ed oggi si ritira, rispettata da loro, senza esserne attaccata; non cede nè ad intimazioni, nè a minacce. Il Volontario italiano, ripassando i Confini che la diplomazia impose all'Italia, ritorna cittadino, qual era quando li oltrepassava, perchè a Lei si rendessero quelli che le assegnò la natura.

Il Volontario italiano non fugge, non manca a suoi principi, non abbandona i suoi propositi; si raccoglie ed aspetta.

Pertanto, subito che sieno consegnate le armi e sia stato provveduto agli interessi individuali, i Corpi che dal general Garibaldi vennero posti sotto i miei ordini, si dichiarano sciolti; ciascuno sarà libero di condursi ove meglio gli convenga.

Amici! ringraziandovi del concorso che ottenni da Voi, non vi dico « Addio », ma sì « a rivederci »; e ci rivedremo ogni qual volta ne sia permesso di esporre la vita per la Libertà, Indipendenza, e compimento dell'Unità d'Italia.

Il Colonnello incaricato dal gen. Garibaldi
PIANCIANI.

Alle 10 del mattino, il Colonello passava il Confine, e al Sindaco e al Delegato di Orvinio, che gli erano venuti incontro, diresse queste precise parole: « Io intendo di fare una formale dichiarazione. Al di là del Confine, noi siamo stati soldati della rivoluzione romana; di qua siamo cittadini ossequenti alle leggi del Governo italiano. » — Ciò detto, si disciolse la sciabola, e la presentò al Sindaco, il quale, commosso, la rifiutò.

Alle 7 della sera, al grido di « Viva Italia! », « Viva Garibaldi! », « Viva il nostro Colonnello! », i quattro battaglioni deposero le armi, non senza qualche lagrima che invano taluni sforzavansi di celare!

La marcia lunga e disagiata aveva pure avuto qualcosa d'ameno. — Un frate piemontese che ci seguiva, ad ogni quattro passi sfoderava una prèdica, e diceva roba da chiodi contro il Papa, i Gesuiti, ecc., ecc., ai volontari e ai contadini che stavano a bocca aperta a sentirlo. Per lui, il predicare ogni momento era un bisogno, come ne' cani (Dio mi perdoni il paragone!) quell'abitudine che tutti sanno.

A me poi capitò una singolare avventura. — Scendendo un monte, dove per poco non ebbi a rompermi il collo, vidi in terra un foglio spiegazzato; lo raccolsi per curiosità, e vi lessi de' versi scritti colla matita. Erano certo di un volontario, dacchè ogni compagnia aveva una mezza dozzina di poeti. Sentite che roba:

Pochi e grami eravamo e quasi inermi,
Flagellati da piogge interminate,
A lo scoperto cielo. Eppur nel core
Ci sorrideva un'indomata speme;
E sul Duce e su noi scotea festoso
L'ali dorate, e ci additava al mondo
L'Angel di libertà, che un dì fu scudo
Al vessillo di Francia!
Il pigro mondo
Si scosse e ci guatò: per pochi istanti
Sperò guarirsi dell'antica tabe,

Ed a mèta novella alzò il desio.
Ma fu sogno d'infermo! Egli ricadde
Nel primiero letargo, e fummo soli,
Abbandonati, senza pàne. . . Ahi! quanti,
Quanti giaccan sul suolo, estenuati
Per lunga inodia, e da le lor pupille
Sfavillava il valor! — Poveri cuori,
Generosi, incompresi!
Eppur vincemmo.
La rea ciurmaglia che si spinge a Roma
Per purgarne la Terra, innanzi a noi
Ripiegò, si nascose.
— Eran codardi?
Codardi, no.
— Feroci?
Eran Cattolici!
Trentasei volte il ferro così immergeano
Nel sacro petto de' feriti! — Tanta
Sete di sangue si perdona appena
Al tigre del deserto, e perdonarla
Vorrai tu dunque all'uomo, o vecchio Iddio?
. . . .
. . . .
Eccola, è Roma! La vedete? È Roma!
Su via, voi non sognate: è Roma! è Roma! -
Perchè restano muti?
Hanno veduta
Questa bella ritrosa, ed or li occùpa
Il palpito angoscioso che precede
Il primo amplesso. — O vaghe Itale donne,
Quanti cuori di fuoco vi contende
La superba rivale!
Alto silenzio
Regna per la pianura desolata,
E la fatal Città pare una tomba.
E tale Ell'è! Sepolte ed obliate
Vi son le nostre glorie, e le calpesta
Il sandalo del frate!
O spudorato,
O codardo, o spergiuro è chi non vola
A vendicar con noi l'alta vergogna!
. . . .

A questo punto il manoscritto era inintelligibile; e buon per noi, perchè se continuava di questo tono, chi sa che diavolo ci sarebbe toccato di leggere!

ERRATA-CORRIGE. — A pag. 15, linea 18 di questi *Appunti*, dove dice « *in carta*, » leggi « *in giornata*. »

Dello stesso Autore

PERUGIA E ASISI per Enrico Taine — traduzione dal cap. VI dell'opera *L'Italie et la vie italienne*, pubblicata dalla *Revue des deux mondes*. — Foligno, 1866.

STORNELLI ED ALTRE POESIE — Sanseverino-Marche. 1867

PAROLE INAUGURALI alla Biblioteca circolante di Spoleto. — Spoleto, 1867

LE BIBLIOTECHE CIRCOLANTI, lettura fatta ad una società d'artisti e d'operai. — Firenze, 1868 (22° volume della *Scienza del Popolo*).

SAGGI CRITICI — Sanseverino-Marche, 1868.

DUE TARLI, poesia. — Sanseverino-Marche 1868

Di prossima pubblicazione

CANTI POPOLARI UMBRI, scelti ed illustrati.

RACCOLTA DI PROVERBI DELL'UMBRIA, con illustrazioni

G. G. BELLI E LA SATIRA A ROMA studio critico.